

1

La pioggia era caduta senza sosta per due giorni, battente e cattiva, e poi l'acqua si era alzata tutta di un colpo nel cuore della notte, un'ondata così violenta e repentina che in un primo momento Asher aveva pensato che si fosse rotta una diga da qualche parte a monte. Il terreno si era semplicemente saturato al punto da non potere più trattenere l'acqua. Tutti i ruscelli correvano verso le dorsali fino a sfociare nel Cumberland. Non c'era motivo di andarsene a letto perché tutti sapevano cosa sarebbe successo. Dovevano solo aspettare.

Il giorno albeggiò senza un filo di sole. Il cielo si era aperto a fatica passando dalla notte nera al grigio opaco e violaceo del mattino. Asher si incamminò lungo il crinale per avere un quadro completo della situazione. I notiziari non dicevano nulla di utile. Lui aveva sentito l'inondazione prima ancora di raggiungere la cresta. Lì vide il fiume già rigonfio che si ingrossava ai bordi dei campi più bassi, tre metri al di sopra degli argini, un brodo spumoso che saliva così veloce che poteva effettivamente vederne l'ascesa, e allora capì che doveva andare a prendere Zelda.

Tutti erano convinti che l'ultima inondazione fosse stata la peggiore possibile, ma in quell'occasione l'acqua non era salita così rapidamente. Attraversò con la sua Jeep due ponti accarezzati dal fiume e quando arrivò a casa di lei l'acqua stava lambendo il portico. Dovette parcheggiare sul rialzo all'inizio del vialetto e proseguire a piedi guadando l'acqua che gli arrivava alla vita e mozzava il fiato per quanto era gelida. Zelda era ferma sotto il portico come la statua di una donna anziana, tenendo stretta in braccio una pila di album di fotografie. Era tutto ciò che aveva preso.

«Vieni!» urlò Asher. Il fiume ruggiva con una tale forza che non era sicuro che lei lo avesse sentito, e lei non fece alcun cenno per fargli intendere che aveva sentito.

Ma poi Zelda fece un passo avanti e si bloccò; si capiva che era terrorizzata. Zelda era su quello stesso portico la prima volta che l'aveva incontrata. Si era alzata dalla sedia per abbracciarlo, stringendolo come sua madre non aveva fatto mai. Un altro ricordo: erano andati a sguazzare nel Cumberland nella giornata più calda dell'anno. «Per me sei come un figlio» gli aveva detto, raccogliendo con una mano la coda del suo vestito giallo per evitare che si bagnasse, e lui si era reso conto che quello era stato uno dei motivi principali per cui aveva sposato Lydia: avere una madre, ricevere un abbraccio che lo facesse sentire importante.

La melma risucchiava le gambe di Asher mentre allungava una mano per aiutare Zelda a scendere dal portico. Lottava con i piedi per non sprofondare ulteriormente. Alla fine lei allungò la mano in un silenzio rassegnato per via del rombo del fiume ingrossato. La tirò a sé e la cinse alla vita con un braccio mentre risalivano verso il punto dove aveva lasciato la Jeep. Il corpo della donna era caldo e pastoso al tatto. Affondava nel fango. Dovette prenderla in braccio per spostarla nei vari punti. L'acqua marrone schiumava intorno alle loro gambe, piena di rami e di rifiuti e di ogni sorta di detriti da schivare. La aiutò a salire sul veicolo. Le mani di lei tremavano nella sua presa.

La pioggia cadeva ancora a dirotto, sferzando il parabrezza con una violenza che Asher non aveva mai visto prima. Non aveva mai visto piovere così forte, mai, e certamente non così a lungo.

Asher sapeva che non avrebbe dovuto guidare nell'acqua per superare il primo ponte, ma ce la fecero. Il veicolo arrancò su per la collina, con il motore soffocato dal fiume, ma riuscì a riprendersi un attimo prima di perdere colpi. Quando giunsero al secondo ponte, videro che era scomparso sotto un pascolo diventato un lago. Asher conosceva bene il territorio, così tornò indietro e si accostò ai binari della ferrovia. Proseguirono su

questa linea sferragliando – la Jeep tremava come se potesse spezzarsi in due e Zelda lanciava urletti di tanto in tanto – finché non raggiunsero la strada che portava a casa sua. L'intera valle era sott'acqua. Guidando lungo la cresta potevano guardare in basso e vedere che tutto si estendeva davanti a loro come se nella valle del Cumberland fosse arrivata la fine del mondo.

Videro una roulotte spazzata via, il tetto di una casa, un pick-up. Mucche che lottavano per rimanere a galla. «Oh no! Asher!» disse Zelda, come se lui fosse in grado di tuffarsi e aiutare il bestiame a mettersi in salvo, ma entrambi sapevano che non c'era nulla da fare. C'erano così tanti alberi, tutti con il rigoglioso fogliame di fine giugno. Polli seduti tranquillamente in fila su tutta la lunghezza del campanile bianco di una chiesa. Doveva essere arrivato lì da qualche altro punto del fiume, perché non gli era familiare; Asher conosceva a memoria le fattezze di tutte le chiese vicine.

Asher vide crollare i muri di mattoni di una casa e poi il tetto scaraventato sul Cumberland, che si faceva sempre più largo mentre due uomini osservavano la scena da un'altura. Sapeva che quella casa era stata costruita solo di recente da un cantautore di Nashville. Ci viveva da meno di due mesi, e adesso la casa non c'era più. Asher continuò a guidare. Doveva tornare indietro per accertarsi che la sua casa fosse ancora al di sopra della linea dell'acqua, per sincerarsi che Justin stesse bene.

Ed eccolo lì, ad attenderli sul portico. Justin era appoggiato alla ringhiera con le braccia incrociate. Era ancora offeso perché Asher non lo aveva portato con lui, non sapendo quanto sarebbero state pericolose le strade. Aveva otto anni. Era piccolo per la sua età, ma ragionava e si comportava come un anziano. Mentre accostavano, Lydia uscì dalla porta di casa come se li avesse visti arrivare dalla finestra. Fece per mettere un braccio intorno al collo di Justin, ma il bambino si divincolò e corse incontro alla nonna.

La loro era una delle case fortunate, essendo situata sul crinale dove l'acqua non poteva raggiungerla, anche se il fiume era

troppo vicino per far stare Asher tranquillo. L'ultima inondazione aveva fatto danni ingenti, ma non aveva minacciato la loro abitazione. Questa invece la stava terribilmente sfiorando, e se fosse caduta ancora pioggia il Cumberland non avrebbe avuto altra scelta che continuare a salire fino a quando l'acqua sarebbe penetrata nella loro casa. La chiesa di Asher era stata costruita oltre cento anni prima nel punto più alto della zona. Ma tanti membri della sua congregazione sarebbero rimasti senza un tetto. Alcuni di loro avevano appena finito di ristrutturare la propria casa dopo l'ultima inondazione. Non aveva idea di come avrebbe potuto gestire tutte le cure di cui avrebbero avuto bisogno.

Per tutto il giorno Zelda e Lydia guardarono i notiziari inutili, mentre Asher e Justin osservavano il fiume alzarsi, osservavano la pioggia cadere. Justin non si staccava dal padre.

«Andrà tutto bene?» chiese, con gli occhi verdi fissi sugli occhi verdi di Asher.

«Certo, piccolo» disse Asher, con una mano posata sulla testa del figlio. «Non preoccuparti».

Ma Asher era preoccupato.

Ancora più grave dell'acqua che si alzava, ancora più grave del fatto che non si era sentita una sola sirena né visto un solo elicottero o un qualche segno di aiuto da parte del governo (si rese conto che, quindi, erano soli fino al termine della tempesta; l'aiuto delle autorità arrivava sempre quando ormai non serviva più), ancora più grave del fatto che l'elettricità saltava e del fatto che Lydia non faceva altro che pregare nella cavernosa penombra della sua camera, era che non riuscivano a trovare Roscoe da nessuna parte.

Asher rimase sulla porta finché Lydia non pronunciò sottovoce il suo "amen", poi le disse che sarebbe uscito a cercare di nuovo il cane. Nonostante fosse pomeriggio presto, la camera era buia; non aveva aperto le tende. La vedeva a malapena lì inginocchiata accanto al letto. Proprio quando stava per dire che sarebbe uscito si accorse che lei aveva teso una mano verso di lui. «Non vuoi stare qui a pregare con me?» disse la donna.

Lui avanzò nell'ombra con passo esitante; voleva dirle che la fede senza le opere è morta, che Dio non ascolta quel tipo di preghiere. Si inginocchiò accanto a lei, e nel farlo si sentì uno sciocco. Lei aveva già la testa china ma ora aveva la mano sul copriletto con il palmo verso l'alto. Visto che lui non rispondeva, si voltò.

«Cosa c'è?» disse sottovoce.

Asher intrecciò le dita a quelle di Lydia e chinò il capo. Lei fece lo stesso. Le parole tremolavano calme sulle labbra di lei. «Signore, veniamo a chiederti di aiutare il nostro cagnolino...» Come da loro tradizione, ci si aspettava che lui recitasse la sua preghiera ad alta voce, così le loro parole si sarebbero fuse in una sorta di canto. Ma lui non pregò ad alta voce. Continuò a tenere il capo chino e sentiva la mano sudata di lei nella sua, e mentre lei implorava Dio, lui riusciva a pensare solo *Ti prego ti prego ti prego*. Era l'unica invocazione di cui era capace.

Immaginava le eventualità più funeste: Roscoe travolto dalla piena, che mulinava freneticamente le zampine anteriori per tenersi a galla; peggio ancora, Roscoe spiaggiato da qualche parte, annegato, finito. Questo era uno dei motivi per cui la preghiera era così difficile in quei giorni; l'immobilità era un pericolo per lui, portava la sua mente a evocare gli scenari e le paure peggiori.

Ascoltava la moglie – «Noi sappiamo che puoi ogni cosa, Padre Celeste, crediamo che sai tutto e vedi tutto» – e voleva illudersi che questo potesse avere un qualche effetto sul ritrovamento del cane, ma non credeva che fosse così. Non più. Il modo in cui pensavano a Dio, le loro preghiere, la loro adorazione, era tutto talmente diverso che tra di loro poteva benissimo esserci un grande fiume, ancora più ampio dopo le inondazioni. Asher attese pazientemente che lei terminasse la sua lunga preghiera, ma non appena ebbe finito le lasciò la mano, scappò dalla stanza e uscì di casa.

Camminò avanti e indietro sotto la copertura del portico, con le mani a coppa intorno alla bocca, gridando il nome del cagnolino più e più volte. Continuava ad aspettarsi di vedere

Roscoe correre in giardino – zigzagando tra i tre cornioli con quel suo modo di mettersi in mostra – e poi saltare su per i gradini e infilarsi con il corpo bagnato tra le gambe di Asher, balzando per leccare la faccia di Justin. Ma non arrivò.

«Probabilmente si è perso a causa dell'acqua che ha invaso il suo solito percorso» disse Asher a Justin quando uscì. Entrambi sapevano che Roscoe amava guadaire le secche al mattino, che piovesse o no. Asher si ritrovò nuovamente a mentire a suo figlio, una cosa che si era ripromesso di non fare mai. «È intelligente. Troverà la via del ritorno».

Justin rivolse l'attenzione al cortile inzuppato. Strizzò gli occhi per vedere meglio attraverso gli spruzzi di pioggia, alla ricerca del suo cane.

La casa era diventata calda. Aprirono tutte le finestre, ma questo non fece che aumentare l'umidità senza attenuare il caldo. Zelda e Lydia prepararono la cena sul fornello a gas. Usarono tutto quello che trovarono nel congelatore, visto che in ogni caso tutto si sarebbe scongelato e rovinato. Gli adulti si riempirono il piatto di costolette di maiale e mais fritto, ma si limitarono a spostare il cibo con la forchetta, prendendo una fetta di pane solo per rimetterla giù, intonsa. Solo Justin riuscì a mangiare.

Dopo cena, Asher si affacciò alla finestra e rimase a osservare la pioggia sferzare il vetro mentre dall'alto incombevano nuvoloni grigio-verdi. Lydia si avvicinò alle sue spalle e gli mise una mano sulla parte molle del braccio, facendolo ritrarre con un sussulto.

«Perché non hai pregato a voce alta insieme a me?» gli chiese con tono calmo. «Per Roscoe».

«Ho pregato a modo mio, Lydia».

«Ma non hai pregato con me» disse lei. «Mi tagliate sempre fuori. Mi respingete. Tu, il mio bambino, mia madre». La sua fronte era aggrottata dal dolore. «Mi sembra di essere sola al mondo».

«Mi dispiace che ti senta così» disse lui, e dopo un po' lei si allontanò nell'ombra.

Asher uscì di nuovo per aiutare i vicini più prossimi, ma non c'era niente da fare se non guardare le loro vite andare alla deriva o pregare affinché le loro case venissero risparmiate. *Questo è troppo*, dicevano. *Questo sembra il giudizio universale*. Rimasero uniti sulle creste mentre calava la notte, nera e densa. Da quello che potevano vedere, non c'era corrente elettrica. Un'oscurità totale che Asher non aveva mai conosciuto. Ripensò ai due uomini che aveva visto poco prima e si sentì in colpa per non avere offerto loro un passaggio fin tanto che alcune strade erano ancora percorribili. Ora nessuno sarebbe andato da nessuna parte.

Rientrato in casa, si sedettero tutti in salotto senza parlare molto. C'era poco da dire. Justin dormicchiava appoggiato a Asher sul divano, ma si svegliava al minimo rumore e a volte per i suoi stessi sogni.

Intorno a mezzanotte la pioggia si fece più sottile e poi finalmente cessò, così, da un momento all'altro, come se qualcuno avesse schioccato le dita. L'immobilità della notte era più minacciosa di quanto non fossero stati i rovesci. Adesso si poteva sentire il rombo del fiume, che ribolliva di alberi, case e animali. Avrebbero potuto udire le grida dei vitelli o i nitriti terrorizzati dei cavalli attraverso le pareti della casa, ma tutti gli altri detriti erano troppo rumorosi, una cacofonia di rovine. Loro non lo sapevano ancora, ma l'inondazione aveva fatto più di quaranta vittime e presto, una volta che le acque della piena avessero iniziato a ritirarsi, i cadaveri sarebbero stati rinvenuti tra le chio-me degli alberi, intrappolati nelle case o spiaggiati sulle rive del fiume Cumberland.

Ora che la notte aveva avvolto il mondo, Justin era ancora più turbato e non riusciva a riprendere sonno dopo essere stato svegliato da un tuono sordo, simile al Rapimento.

«Non riesco a sopportarlo» disse Justin. Aveva le lacrime agli occhi e si sforzava di non versarne altre. «Si è perso là fuori».

A volte Asher si preoccupava che il bambino potesse andare d'accordo più con gli animali che con le persone. Altre volte pensava che non sarebbe stato poi così male. Se aveva imparato

una cosa nella vita era che i cani spesso erano amicizie migliori delle persone.

«Va tutto bene, piccolo» sussurrò Asher alla fronte del figlio, accarezzandogli la schiena. «Riuscirà a tornare a casa». Finché continuava a dire a Justin che andava tutto bene, tutto sarebbe andato bene. Sentiva che le sue stesse assicurazioni erano l'unica cosa che in quel momento poteva tenere insieme il mondo intero.

«Ora smettila di piangere, tesoro» disse Lydia. La sua voce suonò improvvisa e forte nella penombra del salotto. Il suo viso era illuminato dal bagliore delle candele. «I bambini non piangono e non fanno così».

Asher le puntò gli occhi addosso per ammonirla di non agguingere altro. Perché mai il bambino non dovrebbe poter piangere il suo cane?

Zelda guardò prima Asher e poi sua figlia, per dire a entrambi che non era il momento di litigare.

Lydia cambiò tono, ora più calmo e tenero: «Se non si temprava un po', temo che il mondo lo mangerà vivo».

Asher si alzò e condusse il figlio sul portico.

Rimasero lì ad ascoltare i gemiti e i lamenti del fiume gravido. Nessuna luce, da nessuna parte. Gli spasmi minacciosi dei lampi, in lontananza, verso Nashville. Asher guardò in alto. Le nuvole si erano allontanate e ora che l'elettricità era sparita c'erano più stelle di quante ne avesse mai viste in vita sua, stelle sparse in una massa tale da sembrare nuvole d'argento scintillanti.

«Guarda, Justin» disse. «Guarda tutte le stelle».

«Dio» sussurrò Justin.

E poi sparì.

2

Per prima cosa Asher corse sul crinale. Il posto preferito di Justin. Sperava che fosse andato lassù piuttosto che scendere verso il fiume ribollente che si era riversato nel piazzale inferiore. Sapeva che Justin stava cercando Roscoe.

Asher girò di corsa intorno alla casa e superò il capanno degli attrezzi, un angolo del quale era stato inghiottito dal terreno saturo. Poi passò davanti all'orto distrutto – le belle piante di pomodori abbattute dalla pioggia sulla ricca terra nera, con i fossati pieni tra le file rovinare – e giunse al sentiero che portava al crinale. In quel punto la terra era così bagnata che gli risucchiava le scarpe. Più avanti c'era il fitto bosco che affollava la dorsale dietro la casa. Asher si fermò all'imbocco del sentiero per permettere ai suoi occhi di adattarsi.

Il bosco era immerso nell'oscurità più totale; gli alberi frondosi di piena estate impedivano alla luce delle stelle di penetrare e di guidare il suo cammino. Ma Asher conosceva talmente bene quel bosco che poteva attraversarlo a occhi chiusi. Ora il rumore del fiume sottostante era più intenso, un muro di gemiti e stridori. Alberi e automobili strusciavano contro frigoriferi e tetti di case. Eppure Asher era sicuro di avere udito Roscoe abbaiare. Forse anche Justin lo aveva sentito e stava seguendo quel suono illusorio. L'udito è capace di ingannare se stesso per credere ciò che vuole.

La notte odorava di legname marcio, come quello che si frantumava sotto i suoi piedi nelle loro passeggiate serali. Asher aveva insegnato a suo figlio il nome degli alberi e come riconoscerli. La consistenza della corteccia, la forma delle foglie. Gli hickory avevano la corteccia scagliosa, gli alberi dei tulipani

presentavano fiori giallo-verdi all'inizio dell'estate. Ogni tanto Asher si fermava e appoggiava una mano sul petto di Justin. «Zitto, ascolta» diceva Asher in modo teatrale, cercando di inculcare nella testa di Justin l'importanza di quel mondo sopra il crinale. Poi diceva a Justin che quel *fiuu fiuu fiuu* era il richiamo del cardinale rosso. «Ricorda questo canto» diceva, e il bambino assimilava tutto, con gli occhi grandi e il cuore aperto. Quei giorni non sarebbero durati per sempre. Pensò al modo in cui Justin raccoglieva piume o pezzetti di quarzo o di ippocastano per la sua collezione naturalistica, e quando tornavano a casa nascondeva tutto nella scatola di sigari Prince Albert.

Asher gridò il suo nome più e più volte.

Non riusciva a vedere molto oltre le sagome nere degli alberi più vicini. Una volta Asher aveva trovato Justin e Roscoe in uno spiazzo erboso nel bosco. Dormivano. La testa di Roscoe era appoggiata al braccio di Justin come fosse un cuscino. Il suo naso umido toccava il collo di Justin.

Asher era giunto alla recinzione di confine ed era certo che Justin non l'avesse superata, così riprese a correre per tornare nel cortile illuminato dalle stelle dietro la casa.

Guardò sotto il portico, nel capanno degli attrezzi (dove prese una matassa di corda spessa, per ogni evenienza, e se la avvolse intorno al busto dalla spalla al fianco), persino nella cuccia del cane. Chiamò ancora il figlio con le mani a coppa davanti alla bocca, ma la sua voce si perdeva nel muro di rumore. Rientrò in casa e disse a Lydia e Zelda di aiutarlo a cercare.

«Svanito?» disse Lydia.

Asher aveva visto i lampi e sapeva che con ogni probabilità stava piovendo di nuovo a est. Altra acqua da laggiù significava che la piena sarebbe risalita in pochi secondi. E Justin poteva essere travolto dall'acqua nel tentativo di salvare Roscoe. Era là fuori e dovevano trovarlo subito. «Andiamo a cercarlo».

Si aggrarono tutti e tre nel cortile, urlando il nome di Justin. Lydia pregava ad alta voce che lo trovassero. Asher aveva il voltastomaco; lo avevano perso. Era scomparso. Come Roscoe.

«Vado giù al fiume» gridò Asher.

«Asher, aspetta!» urlò Zelda, con una mano tesa in avanti come per afferrare una palla lanciata verso di lei. Ma Asher non aspettò e non si rese conto che Lydia lo stava seguendo da vicino anche se sarebbe stato più sensato dividersi per coprire il terreno in più direzioni.

Non avevano altra scelta che andare verso l'alluvione. Lì la macchia degli alberi non era così fitta; la luce delle stelle riusciva a penetrare tra i salici. Asher vedeva la piena ingrossarsi davanti ai suoi occhi, come se un'onda anomala stesse montando verso di loro. Riusciva a vedere solo la parte superiore dei parapetti di cemento del ponte, e anche quelli stavano sparendo man mano che l'acqua si alzava.

Poi: il grande stridore della casa che piroettava mentre veniva trascinata sul Cumberland nella loro direzione, l'ondata di acqua che si riversava nella valle, le tre figure che urlavano mentre correvano verso di loro, il grido di un bambino.